

B. — ESCURSIONE NELL'ISOLA NIAS.

Lettera di E. MODIGLIANI al prof. Arturo Issel (1).

Caro Arturo,

Dopo le peripezie della mia gita a Fadoro, mi recai, come già ti scrissi, nell'isoletta di Nakko per ottenere da quel Rajà dei portatori, affine di poter penetrare con essi nell'interno di Nias alla ricerca del

(1) Vedi la lettera precedente nell'ultimo fascicolo del BOLLETTINO, pag. 781. Il sig. Eléo Modigliani, fiorentino, già noto per ricerche da lui fatte sotto la direzione del prof. A. Issel nella grotta del Ber-

Monte Matsua, il quale è segnato dal Rosenberg, nella sua carta, con punto interrogativo e a cui assegna l'altezza approssimativa di m. 600. Questo monte si crede il più alto dell'isola e come tale deve offrire buon pascolo al raccoglitore; perciò desideravo stabilirmi sulla sua cima.

Il Rajà di Nakko, allettato da vari regali che gli promisi, acconsentì a procurarmi uomini che volessero portare il mio bagaglio e difatti, dopo due giorni, mi presentò sei individui e poi un settimo, Sauabahili, pronti a mettersi al mio servizio. Quest'ultimo diceva di conoscere bene il paese che io volevo visitare. D'altronde, niuno era informato delle mie intenzioni, chè altrimenti non mi avrebbero accompagnato. Io aveva detto solo di voler salire sulla cima del Buruatti, altro monte più prossimo al mare del Matsua, e ritornar subito dopo. Da questa vetta, speravo che avrei potuto scorgere il Matsua.

Il 2 luglio, tutto essendo pronto, uomini e bagagli, ci trasferimmo sopra un punto della costa di Nias, situato in faccia all'isoletta che chiamano Siite, segnata sulle carte col nome di Serombu, poi ci ponemmo in cammino per Toghimboghi. Si giunse a notte inoltrata ad un villaggio che credemmo esser quello di cui eravamo andati in traccia. A mezza strada mi era fuggito un uomo e gli altri avevano dovuto portare il suo carico; perciò arrivarono assai stanchi.

La nostra comparsa nel villaggio, ove non si era mai veduto alcun *Niha afusi* (uomo bianco), ove non vengono forestieri che come nemici, suscitò il massimo timore e scompiglio. Tuttavolta riuscì a rassicurare alquanto gli abitanti, donando loro un po' di tabacco e mi preparai a passar la notte nella casa del Rajà. Mi accorsi colà che il Sanabahili non conosceva il paese per nulla, talchè invece di far capo a Toghimboghi, come credeva, mi aveva condotto più oltre a Idanododu. Meglio così!

Procurai frattanto di sostituire l'uomo fuggito; ma i sudditi del Rajà avevano paura di allontanarsi dal loro villaggio. Uno solo, sedotto dalla promessa di 4 metri di tela, acconsentì ad accompagnarmi fino appie' del Monte Buruatti, neppure sulla vetta. Quantunque non sapessi come avrei fatto a trasportare il mio bagaglio fin lassù e mi fosse difficile di dimi-

geggi in Liguria ed illustrate nell'*Archivio Antropologico* di Firenze, si recò da circa un anno in Malesia, rivolgendo da ultimo le sue indagini all'Isola Nias presso l'Isola di Sumatra. Egli compì già una traversata della Nias in direzione finora non tentata da alcun Europeo, rettificando in alcuni punti la carta del Rosenberg, facendo ricche collezioni etnografiche, antropologiche, botaniche, zoologiche e numerosissime fotografie. Delle collezioni zoologiche la massima parte, dice un giornale di Genova, è destinata dall'egregio viaggiatore « al Museo Civico di Storia naturale di Genova, ove egli prima della sua partenza » riceveva consigli ed istruzioni, desiderando che esse non siano disgiunte dalle ricchissime raccolte di « animali della Malesia e delle regioni limitime, possedute da quello stabilimento, e dovute ai viaggi del « Direttore marchese Doria, del dott. Beccari e del sig. L. M. D'Albertis e da quelle di un valore inestimabile che sta ora radunando nell'Alta Birmania il signor Fca. » (N. d. D.).

nuirne il peso, perchè ridotto allo stretto necessario, decisi di andar avanti. Pensavo che appena giunto sul Matsua avrei potuto rifornirmi, inviando i miei uomini alla costa di contro all'Isola Faroa, ove mi aspettava una barca con provviste di scorta, da me noleggiata. Ad ogni modo, per maggior precauzione, trattenendomi un giorno di più nel villaggio, mandai il Sanabahili nel distretto di Maros, che dipende nominalmente dal Rajà di Nakko, per cercarmi un altro portatore. Non solo ritornò la sera stessa il Sanabahili senza riuscire nella sua missione, ma ancora, nel frattempo, mi fuggirono altri quattro uomini e fu vano ogni mio tentativo per ritrovarli. Chi sa che quella fuga non fosse stata già preparata dal Rajà di Nakko, il quale non mi aveva assistito che per prendersi il mio regalo?

Passata la notte a far la guardia all'ultimo dei portatori che mi rimaneva, svegliai la mia gente alle 4 del mattino, ordinando che si proseguisse il viaggio. Lasciai quasi tutto il mio bagaglio nel villaggio, facendo al Rajà larghe promesse di regali e di protezione se non m'avesse rubato nulla; distribuii di poi così la poca roba che portavo meco: la macchina fotografica al Sanabahili, un sacco con abiti, coperte, medicinali ecc., al portatore superstiti, un sacchetto di riso a ciascuno dei quattro Giavanesi.

Affranto dalla fatica e dalla notte perduta, raggiunsi la cima del Buruatti (450 metri) febbricitante, mentre cadeva una pioggia torrenziale che mi aveva accompagnato per metà del cammino. Ivi mi posi a riparo in una casupola che serviva di dimora a numerosa famiglia e, mercè un po' di riposo e una buona dose di chinino, troncata la febbre, mi ritrovai l'indomani completamente ristabilito.

Il giorno seguente vidi con dispiacere tutto all'intorno, fin dove giunge lo sguardo, colline di mediocre altezza, come quella sulla quale mi trovavo, ma non un monte isolato che si potesse credere il Matsua. Ebbi però la soddisfazione di vincere la paura della mia gente e di poter continuare il viaggio.

Da poche parole colte a volo venni a sapere che poco lungi si era stabilito un Accinese il quale, naufragato vicino a Pulo Faroa, aveva poi tolta per moglie una Nias. Pensai che questi avrebbe potuto aiutarmi. Fattolo chiamare, gli esposi il mio proposito di rintracciare il Matsua ad ogni costo e lo sollecitai a farmi da guida, ed egli accettò lusingato dalla promessa di un fucile. I miei uomini, udendo ciò, protestarono vivamente, e più di tutti l'interprete che minacciò di partire. Non è a dire quanta fatica ci volle per indurli a seguirmi.

La mia nuova guida mi diceva che al di là del Buruatti non vi sono più villaggi, che tutto fu devastato e distrutto dai tagliatori di teste di un'altra tribù. Andiamo presso costoro, io soggiungevo, ed avremo le in-

dicazioni che desideriamo, a che egli replicava: *arrou, arrou* (lontano, lontano). Il suo *arrou, arrou* si ridusse poi a tre giorni.

Passai la prima notte all'aperto, e la seconda in un punto detto Halambava, presso le rovine del villaggio Hilimbovo che sorgeva in un territorio ricco di cocchi, i quali ora hanno tutti la cima tagliata per mano del nemico che espugnò il villaggio, ultimo oltraggio del vincitore.

Per raggiungere Halambava convien superare barriere di sassi e di bambù intrecciati e dar la scalata ad altissimi gradini. Seppi dal Rajà di Halambava che nove villaggi del vicinato, Hilimbovo, Sunandolo, Lolomaia, Balohâro, Sunauere, Hili Lagia, Sandaule, Taheberua, Orahili, erano stati in breve tempo distrutti dal feroce Rajà di Fadoro. Compresi allora perchè quel Rajà aveva ricusato di farmi accompagnare dalla gente del suo villaggio, la cui comparsa nel vicinato significa strage e rapina. Forse anche temeva che io fossi informato delle sue gloriose gesta.

Con ciò non intendo asserire che gli abitanti di una parte sieno migliori di quelli dell'altra. Anche qui ogni villaggio, sia pur di poche case, possiede le sue teste tagliate in altri territori.

Dopo tre giorni di viaggio, entrai ad Hili Lovalani (Monte di Dio), villaggio di circa 12 case, situato sopra una collinetta. Il paese essendo boscoso tutto all'intorno non mi permetteva di spaziare collo sguardo e il Matsua non si vedeva. Decisi però di passare due giorni in quella località e di far escursioni nelle vicinanze, per tentare di scoprire la montagna di cui andavo in traccia.

Al mio arrivo nel villaggio gli uomini validi e le donne erano ai campi (*halama*) a raccogliere patate dolci; non vi si trovavano in quel momento che una diecina di persone tra vecchi, ragazzi e infermi. Appena mi videro, fuggirono tutti a precipizio ed io rimasi padrone del luogo e come tale mi stabilii nella casa del Rajà, aspettando il ritorno dei fuggitivi. Poco dopo il tramonto, comparvero trenta uomini armati di lancia e scudo, venuti, a quanto parve, col proposito di affrontare i supposti aggressori. Ma riuscii a persuaderli, non senza fatica, delle mie intenzioni pacifiche. Nulla valse però a calmare la paura del Rajà. Consultato l'Eré (sacerdote) sul modo di scongiurare la mia malvagità, n'ebbe per consiglio di ammazzare un capretto, e così fece. La vittima, cotta senza sale nè altro condimento, fu da noi mangiata, e quantunque fosse cibo insipido e duro, rammaricai l'indomani di non averne un secondo.

In quella notte dormii saporitamente, confidando nella pusillanimità dell'interprete, il quale non mancò di far buona guardia, massime nelle prime ore dopo il tramonto, che sono sempre le più pericolose. È raro infatti che i Nias assalgano il nemico di giorno o allo spuntare dell'alba.

Nei giorni successivi esplorai il territorio circostante, con gran fatica e disagio, essendo vasti tratti di paese allagati ed ingombri di *mangrove*. Dappertutto osservai, sulla vetta delle colline, case presso le quali erano legati ad un palo cranî umani in numero di due, tre e perfino sette. Intanto la montagna che andavo cercando non si vide da nessuna parte e non trovai alcuno che sapesse darmene contezza. Rosenberg asserisce di averla veduta dal mare nel tragitto fra Lagundi e l'Isola di Nakko; ma non essendosi da me rinvenuta nella metà S.-O. di Nias è probabile che si trovi invece nella metà S.-E. Ad ogni modo la posizione che egli le assegna nella sua carta non può essere esatta.

Tornato ad Hili Lovalani, la mia gente mormorava per la penuria di cibo. Finito quel poco riso che si era portato, non si sapeva come provvedere al bisogno, non trovandosi viveri da comprare. Il Nias dell'interno è poverissimo, e quantunque coltivi riso, patate dolci e sagù e possieda qualche cocco, i prodotti che ne ricava bastano appena al suo sostentamento.

Che cosa dovevo risolvere? Restare ad Hili Lovalani? No. Vagare ancora in traccia della montagna senza provviste e ben presto anche senza cartucce (le avevo quasi finite)? Nemmeno. Quanto a retrocedere, non era partito da discutersi. Bisognava dunque proseguire il viaggio e dirigersi verso quello stesso villaggio di Fadoro da cui, circa un mese addietro, ero stato cacciato. Non avrei rinvenuto il Matsua, ma mi sarei almeno procurato la soddisfazione di traversare una regione lasciata sulla carta affatto bianca, perchè non visitata mai da alcun europeo. Così feci.

Passata la prima notte sotto un albero, pernottai poscia a Hili Horo, e raggiunsi quindi Fadoro, ove questa volta fui bene accolto. Ivi barattai un fucile per 15 cranî umani. Da Fadoro discesi al mare in riva alla Baja di Lagundi, in cui speravo di trovar la mia barca, perciocchè avevo lasciato l'ordine che venisse ad aspettarmi colà, se entro 10 giorni non avessi mandato avviso in contrario. La barca non v'era e per qualche tempo fui angustiato dal pensiero che l'avessero presa e saccheggiata quando si trovava all'ancora presso Pulo Faroa o che fosse andata a picco. Ma per buona fortuna l'avvistammo la sera del 19 e la notte diede fondo nella baja. Il Nias che la comandava aveva pensato bene colla sua piccola testa di contravvenire ai miei ordini, aspettandomi a Pulo Siite nove giorni più di quel che io aveva prescritto. Frattanto, avevo provveduto al bisogno urgente di viveri acquistando un po' di granturco presso il Rajà di Hili Senchekeasi che mi si mostrava amico e così ci ristorammo alquanto.

La mattina seguente, rifornita la barca d'acqua mezzo putrida, chè altra non se ne trovava lungo la costa e di legname, feci vela per Gunung

Sitoli, ove arrivai la mattina del 24 luglio. Ma pur troppo non vi arrivarono meco tutti i miei uomini! Quel povero Nias che mi si era mostrato sempre fedele, il solo che non mi avesse abbandonato, scomparve mentre attendevo la barca a Lagundi; nè si può ammettere che sia fuggito, quando ogni fatica e ogni pericolo potevano dirsi omai superati e senza nemmeno aver ricevuta la sua mercede. Mi fu rapito indubbiamente da 8 uomini di Orahili che vedemmo aggirarsi una notte presso il mare. Probabilmente essi si erano invogliati della sua bella e grossa testa. Quando mi accorsi che colui mancava, lo cercai e lo feci cercare nella foresta; spedii dei messi ai Rajà del vicinato, per sollecitarli a restituirmi il prigioniero, nel caso che l'avessero preso; nè risparmiar promesse, lusinghe e minacce per raggiungere il mio intento; ma tutto fu inutile.

Comprenderai facilmente come durante questa gita io non abbia potuto fare gran raccolta di animali; mi riuscì tuttavolta di adunare una ricca collezione antropologica ed etnologica, nella quale sono compresi 26 crani umani, idoli, armi, ornamenti, ecc., oggetti che ho spediti in Europa insieme a 4 grosse casse di animali destinate al marchese Doria. Queste casse contengono scimmie ed altri mammiferi, pesci, rettili, circa 120 uccelli, 2,000 farfalle ed altri 1,500 insetti, inoltre, certe piante che erano desiderate dal dott. Odoardo Beccari, il quale me ne aveva dati i disegni. Tali oggetti furono quasi tutti raccolti sopra un monte, a circa un giorno di cammino da Gunung Sitoli, a Bavolovalani e Fadoro e sopra un monticello alto 350 m. presso Lelemboli nel N. dell'isola. Io mi trovo ora in questo punto e vi resterò finchè potrò farvi proficue raccolte.

Concedimi ora che ti dia un cenno di certi costumi vigenti presso questo popolo.

Hili Horo è un piccolo villaggio popolato da gente fierissima in continua guerra con quelli dell'interno e che si arricchisce di rapina. Eccoti qualche tratto dei suoi abitanti: tempo fa uno di loro, avendo palesato il segreto di una prossima spedizione guerresca, fu preso, legato e messo in carcere; e doveva rimanere in questa triste condizione finchè qualcuno non lo avesse acquistato come schiavo. Il Rajà ne voleva 3 pau d'oro in polvere (un valore di circa 36 fiorini). Io lo vidi e, mosso a pietà, lo comprai con due scatole di polvere, a patto che si lasciasse tornare a casa sua. Non so poi che cosa sia stato di lui.

La grande esportazione di schiavi che si esercitava fino al 1820 dai porti del Nias meridionale alla Malesia e specialmente a Giava, per opera di pirati accinesi e cinesi è ora cessata, perchè, mercè la vigilanza degli Inglesi, quei mari non sono quasi più infestati dalla pirateria (1).

(1) Un resto di pirateria, però in piccola scala, si mantiene tra le isole minori di questo arcipelago,

Le cause della schiavitù, considerate giuridicamente, provengono da reati civili e criminali e da condizioni estranee a reato. Ecco in breve l'enumerazione di quelle che spettano a ciascuna categoria:

Reati civili	{	Debiti { propri altrui
		Insolvibilità
Reati criminali	{	Furto { con effrazione all' aperto
		Grave attentato al pudore
		Incendio
		Omicidio di congiunto
Cause estranee a reato .	{	Prigionia in guerra
		Mancanza di genitori

I debiti che uno contrae per conto proprio sono cagionati talvolta dalle circostanze che li producono comunemente anche altrove. Presso il Nias però sono spesso conseguenza del matrimonio, perciocchè egli è costretto, prendendo moglie, a corrispondere un cospicuo compenso alla famiglia della sposa. Avviene poi, non potendo soddisfare all'impegno nel primo anno, che il debito annualmente si raddoppia e raggiunge ben presto il valore di uno schiavo. Allora il debitore od uno dei suoi figli diventa schiavo per tutta la vita, amenochè altri non paghi l'ammontare del debito.

La femmina sposata dal padrone cessa di essere schiava. I figli di schiavi son pur tali, non però quelli di schiava che il padrone fece madre.

Non solo divengono schiavi i figli pei debiti del padre, ma il fratello e la sorella per quelli del fratello. La medesima sorte tocca ai figli di colui che abbia ucciso un Rajà, imperocchè gli si costituisce un debito a favore della famiglia del morto, debito che equivale a tanti schiavi quanti sono i fratelli, le sorelle e i figli dello stesso Rajà. Se l'uccisore non può pagare è messo a morte e la sua famiglia vien ridotta in schiavitù.

Cadono nella condizione di schiavi per insolvibilità coloro i quali, avendo mancato a taluna delle loro leggi o consuetudini, sono colpiti da un'ammenda che non possono soddisfare. Il Rajà è tenuto in certi casi a prestare l'importo dell'ammenda al contravventore, e questi non essendo poi in grado di restituirla in tempo debito diventa schiavo del suo creditore. Viene imposta l'ammenda, a cagion d'esempio, a chi, senza il permesso del capo, si reca in altro villaggio, a chi uccide un porco senza offrirne il cuore al Rajà e per molte altre infrazioni che non conosco.

Cade in schiavitù chi ruba con effrazione. Colui che ha rubato in campo aperto o in una casa senza effrazione diviene servo del derubato, amenochè non gli restituisca il mal tolto coll'aggiunta di altrettanto. Il

colpevole è mantenuto dal padrone e dopo un periodo di tempo più o meno lungo è lasciato libero.

Ecco ora un caso in cui la schiavitù è pena di grave attentato al pudore. Il giorno della mia partenza da Bavolovalani fu condotto colà da uomini del villaggio Bavošana un giovane convinto di un simile reato, il quale era fuggito dal suo villaggio per sottrarsi al meritato castigo. Egli fu giudicato seduta stante e venduto per 4 porci a quei di Bavošana. Finchè non fu proferito il giudizio non potè uscire dalla casa del Rajà, perchè il padre della fanciulla che aveva oltraggiata lo minacciava di morte. Non so poi come abbia accettato la condanna.

L'incendiario deve restituire il corrispettivo di quanto fu distrutto per causa sua; se non può è fatto schiavo coi figli suoi.

I prigionieri di guerra sono considerati come schiavi e ciò fino ad un certo punto si comprende. Si comprende meno come si vendano quali schiavi gli orfani, allorchè non hanno parenti o, avendone, questi non intendano mantenerli. Ciò prova come i legami di famiglia sieno tra i Nias assai leggieri. Tutti adunque nella famiglia Nias possono diventare schiavi, eccettuata la moglie. Essa non segue la sorte del marito e, quando questo sia venduto coi figli o senza, torna in seno alla propria famiglia. Non ravviso in questo fatto un segno d'affetto per le femmine, ma piuttosto la conseguenza di uno dei vizî dominanti del Nias, l'avidità. Infatti, la figlia rappresenta una fonte di guadagno, perchè, come dissi, quando va a marito il padre di lei riceve un compenso; se ella poi si unisce in matrimonio una seconda volta, tocca alla sua famiglia un corrispettivo uguale alla metà di quello che ebbe la prima volta. È probabile che il primo legislatore Nias avesse molte figlie nubili.

La condizione degli schiavi è assai triste. Essi portano per vestimenta una fascia di scorza d'albero legata intorno alla vita o una tunica della stessa materia; lavorano nei campi, in casa, dappertutto ove piace al padrone, il quale non pensa affatto al loro mantenimento. Essi debbono provvedervi coltivando un pezzo di terra che è loro destinato. Se le patate non son cresciute o se i cinghiali le hanno divorate, peggio per quei disgraziati. Molte volte ho veduto costoro mangiare avidamente certi coleotteri che io non raccoglievo per la mia collezione perchè guasti o troppo comuni. Ti ho già parlato per incidenza di alcuni reati che i Nias espiano colla schiavitù. Per altri, di cui ti dirò, la pena è diversa. Chi rende madre una fanciulla senza sposarla, è condannato a pagare al padre di lei il doppio di quanto avrebbe dovuto corrispondergli pigliandola per moglie. Quando il seduttore sia insolubile, sono condannati a morte entrambi. Ma talvolta, mi disse colui che mi riferì questi particolari, chi attira la fanciulla nella

foresta non è un uomo, ma *Belè*, cioè uno spirito (*adù*), il quale ha gran parte nelle intricatissime credenze e superstizioni del Nias. Di questo e d'altri spiriti ti parlerò in altra occasione. Spesse volte la donna si dice vittima del Belè per sottrarsi alla condanna che le sovrasta. Ma per riuscire nell'intento fa d'uopo di una prova (ignoro qual sia) che attesti la sua innocenza. Il Belè è indubbiamente una ingegnosa trovata di qualche bella peccatrice.

Il seduttore della moglie altrui è tenuto a pagare al marito offeso metà del valore che questi corrispose al padre di lei. E qui è proprio il caso di ricordare il motto: « gli estremi si toccano », poichè, come ognuno sa, la legislazione della civile Inghilterra reca una disposizione analoga, colla quale il seduttore è condannato a risarcire il marito mercè una somma di denaro, somma che deve essere proporzionata alle sostanze dell'offensore. È concesso d'altronde al marito Nias il diritto di uccidere l'amante della moglie colto in flagranza. Se l'amante condannato ad una pena pecuniaria non può pagare, è messo a morte. Ad Hili Lovalani trovai un uomo di Fadoro che, scoperto dal marito in flagrante, fu condannato a pagare 6 pau d'oro, cioè un valore di 72 fiorini; ma, essendo di misera condizione, non potè pagare, e fu incarcerato per essere poi ucciso. Egli però riuscì a sottrarsi al supplizio colla fuga.

Il ratto di una persona è punito col pagamento del doppio valore di uno schiavo. Se la persona rapita rimase ferita dal rapitore, questi è condannato a morte.

Anche per l'avvelenamento è pena la morte; se non si conosce chi sia, con certezza, l'autore del veneficio, s'imprigionano coloro sui quali può cadere qualche sospetto, e a questi incombe l'obbligo di provare la propria innocenza.

In altra mia mi propongo di parlarti a lungo della guerra che si combatte da tanti anni tra l'Olanda e l'Atché, guerra che continua con accanimento e gravi perdite da parte degli Olandesi.

Ti saluto con affetto e mi dico

tuo

ELIO MODIGLIANI.

Gunung Sitoli, il 10 agosto, 1886.